

mercoledì 28 febbraio e giovedì 1 marzo 2007 - ore 20,30

## LA STORIA DEL CAMELLO CHE PIANGE

*(Die Geschichte vom weinenden Kamel)* **Regia e sceneggiatura:** Byambasuren Davaa, Luigi Falorni - **Fotografia:** Luigi Falorni - **Interpreti:** Janchiv Ayurzana, Chimed Ohin, Amgaabazar Gonson, Uuganbaatar Ikhbayar, Zeveljamz Nyam, Enkhbulgan Ikhbayar – Germania 2003, 90', Fandango.

*Nel deserto del Gobi un cammello albino viene rifiutato dalla madre: quando le speranze del piccolo sembrano svanire, i nomadi decidono di affidarsi ad un musicista e ad un rituale per salvarlo.*

D'un antico cammello - forse il primo mai venuto al mondo - Janchiv racconta ai suoi figli. (...) Assicura che, per ricompensarlo della sua bontà, Dio diede all'animale un paio di corna. Ma quello subito si lasciò convincere dal cervo a prestargliele. Da allora se ne sta al mondo quieto, ma con gli occhi sempre all'orizzonte, in attesa del cervo fedifrago e delle sue corna. (...) La favola delle corna mai restituite e dello sguardo volto all'infinito è il cuore del film (...). Non c'è nostalgia per un paradiso immaginario, fatto di gesti sempre uguali, di felicità "naturale". (...) Prima o poi - suggerisce il film in una delle ultime immagini - i piccoli Dude e Uгна avranno un televisore, con la parabolica puntata verso le stelle, e tuttavia nell'accampamento tutti resteranno quel che sono, ogni giorno presi nel succedersi circolare della vita. Come quello di chiunque, in Mongolia o in Europa, il loro tempo è fatto di lavoro, di affetti, di sorrisi, di difficoltà, e certo anche di lacrime e di attesa. (..) La fatica di tutto questo viene dalla sola cosa che loro manca per essere perfetti. Quale? Forse il vecchio Janchiv ci spiegherebbe che si tratta di una cosa minima e incongrua come un paio di corna sulla testa di un cammello. Poi magari aggiungerebbe che conviene stare nella vita con "signoria", eleganti e sicuri, nonostante tutto. (...) Nell'accampamento, dunque, tutto procederebbe tranquillo, se una cammella all'improvviso non smettesse di guardare paziente verso l'orizzonte, quasi si fosse fatta certa che mai più riavrà le sue corna rubate. A convincerla può essere stata la fatica che le è costata portare al mondo Botok, o forse è lo stupore per il pelo bianco del suo piccolo (...). Eppure, là dove anche un Dio fallirebbe, riesce il suono di una viola. Consolata e vinta dalle sue note, accetta il figlio. Sotto di lei, Botok succhia con la forza tenera di chi è preso dalla fatica del venire al mondo. La madre, intanto, guarda l'orizzonte e piange. E gli uomini, e le donne, e i bambini le sono tutti intorno. Quelle lacrime sono anche le loro. Lo sono allo stesso modo e per gli stessi motivi dei loro sorrisi. Davvero non conta che torni o non torni, il cervo della favola: può bastare la musica, al coraggio e alla felicità di stare al mondo. (Roberto Escobar, il Sole 24 Ore)

Un gioiello. Non attori ma una vera famiglia - quattro generazioni - di pastori nomadi del Deserto dei Gobi in Mongolia; le azioni sono quelle della loro vita quotidiana, ma per ridurre l'approssimazione della definizione "documentario" bisogna quantomeno aggiungere "poetico". (...) I due giovani registi, una mongola e un italiano che hanno studiato alla scuola di cinema di Monaco, non promuovono un'immagine pittoresca e ipocrita della perduta armonia primordiale: i bambini della famiglia, cresciuti gioiosamente nell'isolamento e giocando con i residui di plastica della "civiltà dei consumi", vorrebbero il gameboy e la tv. E l'avranno alla fine, misureranno l'essere se stessi con la contaminazione, figli di una cultura arcaica ma non chiusa. Bell'esemplare nell'ambito della rinascita del documentario. (Paolo D'agostini, La Repubblica)